

La crisi del "Peso", argentino

La più recente — ed una delle più singolari — fra le crisi monetarie di questo secondo dopoguerra è quella del peso argentino. E' vero che la progressiva svalutazione di questa, come di tutte le monete dell'America latina, risale ad epoca molto lontana. Mezzo secolo fa, il peso era una moneta d'argento di gr. 27,11, del titolo di 900/1000, e di un valore lievemente superiore a quello del dollaro degli Stati Uniti. Oggi, sebbene il dollaro sia stato ufficialmente svalutato del 40 per cento e sebbene il suo potere d'acquisto sia ridotto a meno della metà dell'anteguerra, con un solo dollaro attuale si può acquistare, sul mercato libero più di 8 pesos carta. Si può calcolare dunque che in mezzo secolo la moneta corrente argentina abbia perduto, approssimativamente, il 95 per cento del suo valore.

Ma anche più impressionante, per la sua rapidità, è la svalutazione che si è manifestata nei mesi di giugno e luglio scorsi, senza che nei mesi successivi si sia avvertito alcun segno di ripresa: ancora alla fine di maggio il peso poteva essere cambiato, sempre sul mercato libero, con un quarto di dollaro o con 125 lire italiane, mentre oggi lo si può avere a meno di 1/8 di dollaro o di 70-80 lire.

Può darsi che la maggiore rapidità della svalutazione sia in parte dovuta ad un decreto, emanato nei primi di luglio, col quale, nella speranza di porre un freno alla speculazione al ribasso e di ristabilire la fiducia nella stabilità della moneta, si ordinava che le quotazioni sul mercato libero effettivo (quello che, per intenderci, si chiama altrove mercato nero, ma che in Argentina si esercitava pubblicamente, con avvisi in grossi caratteri su tutti i giornali quotidiani) non potevano superare di più di 1/10 le quotazioni del cosiddetto mercato libero ufficiale. Naturalmente le conse-

guenze di queste misure repressive sono state le stesse che si sono sempre notate in situazioni analoghe: il mercato libero è diventato effettivamente clandestino, ed il prezzo dei dollari disponibili, sempre più scarsi, ha seguitato a salire, sebbene pubblicamente esso sembrasse stabilizzato intorno ai 530 pesos per 100 dollari.

Il fenomeno, dopo tutte le esperienze di cui è purtroppo così ricca la nostra vecchia Europa, avrebbe scarso interesse, se esso non presentasse, almeno in apparenza, delle caratteristiche del tutto particolari per il diverso rapporto in cui sembra trovarsi con la situazione della finanza statale e della bilancia commerciale.

Se si devono infatti accettare le cifre ufficiali — e non vi è ragione di respingerle — l'anno finanziario si è chiuso il 31 dicembre 1947 con un avanzo, mai raggiunto nel trentennio precedente, di 500 milioni di pesos, derivante da un aumento di 850 milioni nelle entrate in confronto della somma prevista al principio dell'anno.

A questi risultati finanziari così soddisfacenti si accompagnano di pari passo quelli degli scambi con l'estero. E' vero che le importazioni sono aumentate in misura impressionante, salendo da 2332 milioni di pesos nel 1946 a 5351 nel 1947, ma anche le esportazioni sono salite da 3973 milioni a 5331, in modo che il passivo della bilancia commerciale non sarebbe stato che di 20 milioni sopra un commercio totale di 10.684 milioni di pesos.

Sembrerebbe, dunque, a considerare soltanto queste cifre, che al principio del 1948 le condizioni della finanza pubblica e della bilancia commerciale fossero tali da assicurare la più perfetta stabilità monetaria. Ma non basta: l'Argentina non ha partecipato, nemmeno in-

direttamente, alla guerra mondiale. Ha risentito indubbiamente di questa alcune ripercussioni assai gravi, in quanto si è trovata spesso in gravissime difficoltà per il mancato rifornimento di molti prodotti industriali, che essa abitualmente importava dall'estero, ma ha tratto anche vantaggi forse più rilevanti per l'aumentata richiesta dei prodotti della sua agricoltura e del suo allevamento.

I vantaggi ottenuti nel periodo bellico e nell'immediato dopoguerra sono dimostrati nel modo più evidente dall'aumento sensibile delle riserve d'oro e di divise esistenti all'interno o presso corrispondenti esteri, che da 1,3 miliardi di pesos al principio del 1940 erano salite a 5,65 miliardi alla fine del 1946. Nei dodici mesi del 1947 queste disponibilità diminuiscono di 2 miliardi, e nello stesso tempo la circolazione monetaria cresce di 1281 milioni ed in misura assai maggiore i risconti e le anticipazioni del Banco Centrale che da 3917 milioni salgono ad 8639 milioni.

Nei primi quattro mesi del 1948 il processo inflazionistico andò accentuandosi: la circolazione monetaria aumentò di altri 220 milioni di pesos, e in misura assai maggiore salì l'inflazione creditizia.

La spiegazione dell'apparente contraddizione tra situazione finanziaria e situazione monetaria è facilmente trovata nella esistenza, accanto al bilancio dello Stato, del bilancio autonomo dello I.A.P.I. (*Istituto Argentino de Promotion del Intercambio*), il quale, creato nel luglio 1946, esercita — in regime di monopolio — il commercio con l'estero dei principali prodotti tipici del paese (frumento e maiz, carni, olii e grassi, pelli, ecc.), e col ricavato delle vendite di questi prodotti, che dovrebbero offrirgli larghissimi guadagni, effettua importantissimi acquisti di materiali destinati all'esecuzione del piano quinquennale per la industrializzazione del paese.

Per l'esercizio di questo quasi totale monopolio del commercio estero lo Stato ha avuto bisogno di poter disporre della massima parte delle fonti del credito, e per ciò non solo ha statizzato il Banco Centrale, ma ha avocato a questo tutti i depositi bancari esistenti nel paese, in modo che le banche ordinarie pos-

sono disporre liberamente per le loro operazioni attive soltanto del capitale e delle riserve, ed, oltre a queste, di quelle somme che sono determinate dal Banco Centrale e per quei soli impieghi che sono da esso suggeriti o permessi.

In tal modo la quasi totalità di depositi bancari può essere usata dallo Stato per i suoi fini di politica economica; e di questa facoltà esso usò fino dal primo anno con grande larghezza, in modo che i prestiti, da 4,7 miliardi di pesos nel dicembre 1946, salirono nel dicembre 1947 ad 8,1 miliardi, con un aumento di 3,4 miliardi, che furono quasi totalmente assorbiti dai bisogni dell'I.A.P.I.

E' dunque evidente che il bilancio del 1947 ha potuto chiudersi con un notevole avanzo soltanto perchè non si è fatto figurare fra le spese il deficit di più 3,5 miliardi di pesos dell'Istituto statale per l'esercizio del commercio estero, al quale si è provveduto con l'aumento della circolazione monetaria e con l'inflazione del credito.

Del nuovo indirizzo della politica economica argentina, di cui — a meno di due anni dal suo inizio — sarebbe assurdo voler giudicare i risultati, i moventi ufficialmente proclamati sono principalmente due: sottrarre il commercio d'esportazione dei prodotti del suolo al monopolio di un numero relativamente piccolo di potentissime ditte straniere, che riuscivano in tal modo a dominare l'economia argentina, e promuovere un rapido processo d'industrializzazione del paese.

La prima ragione, che non appare del tutto infondata quando si confronti la situazione della Repubblica Argentina con quella degli altri Stati dell'America del Sud più o meno legati alle grandi potenze capitalistiche del Nord America, ha stretti rapporti con l'indirizzo nazionalistico dominante in questo paese che si è insistentemente atteggiato da vindice dell'indipendenza delle repubbliche dell'America latina dal predominio degli Stati Uniti. E appunto a questa politica si sente spesso attribuire la crisi monetaria che sarebbe stata aggravata negli ultimi dodici mesi dalla lotta che governo e grande capitalismo nordamericano avrebbero intrapreso per far fallire lo

sforzo dell'Argentina per assicurarsi l'indipendenza economica.

Può darsi che in queste voci largamente diffuse laggiù ci sia una parte di vero, ma è anche indubitato che la causa principale deve ricercarsi nella politica di rapida industrializzazione di un paese a struttura prevalentemente agricolo-pastorale.

Conseguenza necessaria del programma di industrializzazione è stato l'aumento fortissimo delle importazioni di beni strumentali:

	(Miliardi di Pesos)		
	1945	1946	1947
Ferri ed altri metalli grezzi e lavorati	163,7	387,3	926,5
Macchine e veicoli	51,1	325,1	1349,7
Pietre, terre, ecc.	44,6	62,	1150,—
Combustibili e lubrificanti	96,9	232,8	336,6
Gomma e suoi lavori	14,3	79,8	152,1
Totali	375,6	539,0	8984,9

L'aumento fortissimo di tali importazioni, più che decuplicate nel corso di due anni e cresciute nel solo 1947 nel rapporto di 1 : 7 è apparentemente compensato dall'aumento delle esportazioni dei cereali, carni, pelli e lane, seme di lino, cresciute negli stessi due anni da un totale di 1912 milioni a 4621 milioni di pesos.

Ma si tratta di un pareggio ottenuto, in buona parte, con un semplice artificio contabile. L'I.A.P.I., avendo il monopolio dell'esportazione dei principali prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, ha potuto acquistarli ad un prezzo d'impero sensibilmente inferiore al prezzo di mercato, fissandolo per il frumento del raccolto 1947-48 in 20 pesos il quintale per chi effettui la consegna entro la prima settimana del luglio 1948, in 18 pesos per chi lo faccia dopo quella data. Invece il prezzo di vendita all'estero è stato fissato e mantenuto in 60 pesos.

In tal modo, prevedendo — come risulta dalle fonti più attendibili — una disponibilità per l'esportazione di 40 milioni di quintali, l'I.A.P.I. avrebbe realizzato, sul solo

frumento, un guadagno di 1600 milioni di pesos. Poichè d'altra parte un eguale procedimento era seguito per la maggior parte degli altri prodotti esportati, sembrava facile raggiungere la somma di 3,5 miliardi necessari per il pareggio fra importazioni ed esportazioni.

Ma la realtà è stata molto diversa da quelle previsioni troppo rosee. Tolte poche eccezioni e di non grande importanza, i prezzi di vendita fissati dall'I.A.P.I. furono accettati soltanto da quegli Stati che, avendo urgente bisogno di rifornimenti e non potendo se non in piccola parte pagarli con le loro esportazioni, ottennero delle aperture di credito sul mercato argentino: in una parola una larghissima parte delle esportazioni di prodotti del suolo fu pagata all'I.A.P.I. dalla Banca Centrale. Nel giugno scorso si era sperato di giungere ad un accordo con gli amministratori del Piano Marshall per l'acquisto di tutto lo stock del grano argentino. Ma l'accordo non fu raggiunto, e questo insuccesso fu seguito da un nuovo e più rapido tracollo del peso.

In tal modo l'onere dell'attuazione del piano quinquennale fu sostenuto in larga parte dagli agricoltori e dagli allevatori; ma anche — in misura forse maggiore — dalla grande massa dei consumatori, che subirono le conseguenze della duplice inflazione, monetaria e creditizia.

L'indice generale dei prezzi da 100 nel 1939 sale a 200,8 nel 1945, a 216,5 nel 1946 ed a 231,1 nel 1947. Questo aumento, che per i manufatti appare lievemente inferiore a quello dei prodotti della terra, unicamente per il livello altissimo che quei prezzi avevano raggiunto negli anni di guerra, risulta sensibilmente al disotto di quello dei mezzi di pagamento, che nello stesso intervallo di tempo si sono più che quadruplicati.

Questo fenomeno, che dà alla crisi monetaria argentina un carattere particolare e — almeno per ora — assai meno preoccupante delle crisi analoghe manifestatesi in molti Stati europei, deve attribuirsi, secondo ogni probabilità, alla grande abbondanza di derrate alimentari, soprattutto di grano e di carne di cui dispone quel paese, che ha permesso, anche nei giorni peggiori della crisi, alla fine

del giugno scorso, di mantenere il costo della vita, per ciò che riguarda l'alimentazione, ad un livello sensibilmente inferiore a quello dei nostri paesi.

In questa grande ricchezza di prodotti del suolo, sia in senso relativo in rapporto alla popolazione, sia anche in senso assoluto, si dovrebbe vedere la possibilità od anzi la probabilità di stabilizzazione della valuta argentina, qualora errori troppo gravi di politica economica non si aggiungessero a comprometterne definitivamente le sorti.

Non è questo il luogo per discutere pro o contro il piano quinquennale, tendente soprattutto alla creazione di condizioni favorevoli ad una rapida industrializzazione del paese. Non possiamo giudicare del tutto infondata la preoccupazione, a cui già abbiamo accennato, che il paese possa ritrovarsi, in caso di una nuova guerra, completamente sprovvisto di tutti i manufatti di prima necessità, sebbene questa preoccupazione debba essere comune a tutti quegli Stati che han trovato vantaggioso di specializzarsi in pochi rami della produzione, e — spinta alle estreme conseguenze — conduca all'assurdo economico dell'autarchia.

Riconosciamo pure che in questo periodo l'Argentina ed in particolare la sua capitale e il suo porto danno indubbe manifestazioni di un'attività intensa e di una grande fioridezza.

I nostri dubbi si riferiscono piuttosto ai pericoli derivanti dall'eccessiva rapidità con cui si vuol procedere a questa trasformazione e dai sacrifici che volontariamente s'impongono all'agricoltura per favorire lo sviluppo dell'industria.

In questi ultimi otto anni la superficie coltivata a grano è andata diminuendo in misura

crescente e impressionante: in un paese, il quale, con una superficie più di otto volte superiore a quella dell'Italia, con vastissime pianure situate quasi tutte nella zona temperata, raggiunge appena i 16 milioni di abitanti, la capitale e le cinque o sei città sopra i 200.000, ne assorbono quasi la metà, ed esse vanno rapidamente crescendo per l'attrazione delle nuove industrie e dei loro salari molto superiori a quelli dell'agricoltura.

La mancanza di braccia per il lavoro dei campi è generalmete lamentata; ma in un momento in cui mezza Europa soffre per la sovrappopolazione e la disoccupazione, non si fa nulla per creare nelle campagne più spopolate condizioni di vita tali da attirarvi l'emigrazione rurale. Così, per creare una nuova ricchezza incerta si arrischia di inaridire le fonti di quella che è sempre stata finora la grande e sicura ricchezza del paese.

Ma ripeto: non intendo di pronunciare qui un giudizio che potrebbe essere prematuro. Mi sembra invece fuori di dubbio che, insistendo nell'aumento continuo e progressivo delle importazioni di materie prime per l'industria, di metalli, di macchine e di altri manufatti, senza che si riesca a valorizzare corrispondentemente le esportazioni dei prodotti del suolo, le difficoltà monetarie cresceranno in misura sempre più preoccupante.

Se invece quelle importazioni saranno distribuite in uno spazio di tempo assai maggiore, e se si arriverà con gli Stati Uniti ad un accordo commerciale che permetta l'esportazione di cereali e degli altri prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento a prezzi convenienti, con pagamento in dollari, la crisi del peso potrà ancora essere superata con relativa facilità.

GINO LUZZATTO